

Del Tenente Giuseppe Daniele 1784

ANGIOLA
CIMINA

MARCHESANA DE LA PETRELLA

Defunta nel MDCCXXVI.

POESIA

DI

GHERARDO DE ANGELIS.





FIRENZE MDCCXXVIII.

Con Licenzia de' Superiori.

Danti mihi ſapientiam dabo gloriam.

Eccleſiaſt.

Non poteſt grande aliquid & ſupra caeteros loqui niſi mota mens.

Seneca de vita beata.

A l'Illustriss., ed Eccellentiss. Signora

DONNA

EMMANUELA PIGNATELLI

SILVA ARAGONA

Principessa di Marsiconovo &c.

GHERARDO DE ANGELIS

salute e perpetua felicità.

MARSILIO Ficino Filosofo sapientissimo, e sommo Teologo nel suo libro *de vita coelitus comparanda*, dà per consiglio, SIG. ECCELLENTISSIMA, che gli uomini scorgendo se esser nati alla virtù, ed alla gloria, si proccurino la famigliarità di coloro, sovra de' quali maggiormente ha piovuto il cielo le grazie sue; perchè siccome esce l' odor dal muschio, così dal buono, parte del buono s' infonde a chi gli è dappresso, e non rade volte vi persevera crescendo, e vive; e Senofonte, e Platone testimoniano quanto a molti stato sia di giovamento in virtù, ed in felicità Socrate, con la sola presenzia sua. Ed io ardirò quì per esperienzia dire, che dalla mia prima fanciullezza senza verun

conoscimento di buone lettere, da un'interno occulto disiderio mi sentiva spinto a cercar la presenzia degli uomini chiari per valore, e fortuna, solo perchè secretamente m'accorgea, quantunque non sapessine la cagione, ritraer da loro una certa qualità nel petto, e voglia di farmi un giorno, per quella parte, ch'avessi potuto, a lor somigliante; e crescendo nell'età, e negli studj dell'eloquenzia, per maggiormente acquistarmi 'l commercio di cotali uomini, cercai secondo il poco esser mio, di celebrarli ne' propj versi, non tanto per essercitare quel picciol dono, che io riconosco dal Cielo, quanto per dimostrarmi grato a chi producea in me qualche bene; e simil gratitudine io ho con più fervore cercato mostrare a tali persone dopo la morte loro, quando sembra, non possano ricevere in questo mondo dono più grato, che della laude; comunque a noi Cristiani ciò poco, o nulla debba montare. Ed ecco, sendosi partita da questa terra l'anima benedetta di Angiola Cimina, santa, e saggia nobile Donna, come a V. E., e per l'Italia si è già noto, dopo aver pubblicata in laude sua la sublimissima Orazione il gran Giambatista Vico maestro mio, e molti altri elevati in-

ingegni, che la conobbero, profe, e rime, le quali un libro compongono,io fra tutti gli amici fuoi e per l'età, e configlio minore, ho voluto in onor di sì alta memoria,agli uomini, che verranno quefta poefia tramandare, la quale perchè con maggior attenzione, e verità fu da me concepita,e fpiegata, naturalmente io la debbo eftimare, che 'l miglior parto fia,rifpetto a me,del mediocre mio 'ngegno.Ma penfai molto dentro me fteffo a qual perfona mai farne dono aveffi dovuto, la quale e per antica nobiltà di fangue, e per degna autorità, e potenzia, e per diftinto merito di tutte le neceffarie, e foprabbondanti virtù, onorar la fronte poteffe a quefte mie carte, e ficure farle dall' altrui crefciuta molto maledicenzia, ed invidia, quando dopo una lunga rifleffion di penfiero ebbi ardire io, quantunque ignoto forfe ancora per nome a V.E.fciegliervi fra mille,ed umilmente chiamarvi in guardia di tal mia breve fatica, veggendovi sì bene ufare quei fingolari doni, de' quali compiacquefi la Natura, e 'l Cielo il voftro ornatiffimo Corpo ricolmare, e più il gentile Spirito, e l'Anima valorofa, e la Mente oltremodo fublime, degna di effere non folo da me co' libri

in-

interi adornata, e magnificata, o dagli altri viventi noſtri ſcrittori, ma da que', che ſaranno in avvenire per più di un ſecolo. E bene il ſommo Dio, che v'ha di tante ſopraceleſtiali grazie dentro, e di fuori a ſuo diletto ripiena, volle degnamente unirvi ad un'Uomo principe D. Giambatiſta Pignatelli, in cui lo minor pregio, che ſplenda è il Regio ſangue; perciocchè io non dubito affermare di lui, che in giovane età ſieſi fra molti ſcienziati Cavalieri, ch'oggi Napoli onorano, il più ricco di dottrine, che alla cognizione del mondo, e degli uomini, e degli Angioli, e di Dio vanno indirizzate; e quando poi ci volgeremo a contemplare in lui la vita rigoroſiſſima, ed umile, ſprezzatrice delle ricchezze in mezzo ad eſſe, e la rara ſantità de' coſtumi, non per le umane filoſofie acquiſtata, ma per quella orazione, che la mente a Dio congiugne, ed avendo per maeſtro l'amor Divino, può all'anima aprire in un punto mille eterne verità, le quali de' Santi formano la ſemplice altiſſima ſapienzia, come un venerando miracolo del preſente ſecolo, lui ſaluteremo. Voi dunque, SIGNORA ECCELLENTISSIMA, in tutt' i modi perfetta, a così perfetto Compagno unita,

qua-

quali ſcambievoli frutti di più che umana virtù non moſtraſte al mondo, e non moſtrerete ſpezialmente nella mirabile educazione de' voſtri meritati figliuoli? dapoichè v' ha inſino ad ora benignamente conceduto il Cielo due generoſi maſchi D. Girolamo, e D. Innocenzio, e due leggiadriſſime, e gaje fanciulle, tutti così bene nella dottrina, e pietà molto per tempo, più che da' foreſtieri maeſtri, dal propio eſemplo voſtro continuo incamminati; ond' è, ch'eſſi in età quando gli altri fanciulli appena ſanno alcune voci ben formare, ſieno quaſi a perfezione giunti nelle lingue più belle, e nelle ſtorie ſpezialmente della ſacra Biblia, e nella Geografia, neceſſaria a' Principi, con incredibile meraviglia di tutti quanti hanno ventura con eſſo loro parlare. Ed io da un non so quale aſcoſo divino ſpirito al ſecondo Nato voſtro D. Innocenzio, che nacque, mentre il ſuo zio Papa Innocenzio XIII. ſi dormì nel Signore, mi ſento ad augurar moſſo il ſommo ponteficato, non ſenza divino miſtero col nome d'Innocenzio XIV. Finalmente io pur conoſco, SIGNORA ECCELLENTISSIMA, che non ſolo quell'altre mille coſe appartenenti alla voſtra laude, ch' io in-

tra-

tralaſcio, ſarienvi per nojoſe riuſcire, eſſendo voi piena d' infinita modeſtia, ed umiltà, onde più cara ſiete al voſtro ottimo Spoſo, ma queſte affinatiſſime poche verità quì ſcritte, ancora temo non v'abbiano ad iſpiacere; e però ſenz' altro dire, all uſo de' Letterati del miglior tempo, che a'Sovrani Principi con breve ſimplicità, e confidenzia i libri loro offerivano, mi terrò ſolo contento, ſupplicarvi, che colla natural benignità vogliate queſta ſcarſa opera mia d' inchioſtro accogliere, anzi proteggere, e ſofferire, ch'al propio voſtro immortal Nome ella ſi pubblichi intitolata. Così moſtrerà più l'E. V. e valore, e corteſia, le più debili coſe ajutando; ed io ſe dall'anime buone ricevei laude di gratitudine, la glorioſa Angiola Cimina variamente eſſaltando, vanto maggiore da tutti conſeguirò toſto, avend' ora conoſciuta, e diſtinta infra molte eccellentiſſime donne, una inclita Principeſſa D. EMMANUELA PIGNATELLI Silva Aragona d' incomparabile merito, e grido, alla qual ſi doveſſero queſti canti, per l'immortalità loro, come ad una celeſte Deità, conſecrare; e mi rimango all' ottima grazia di V. E. umilmente accomandandomi.

Da Napoli il dì 6. di Aprile 1728.

COMINCIA

IL PROLAGO

A LA NOBILISSIMA E GENTILISSIMA

DONNA

GOSTANZA MOCCIA

Marchesana di Pietramelare.

O V' E' *la gloria omai de' prischi tempi,*
Quando l' Italia mia
Vagheggiò in petto de' gran Figli suoi
Valor, che aperse a tutto il Mondo essempj,
E d' immortal grandezza, e cortesia,
Ond' ebber prima e poi
Da' sacri Spirti universal corona?
U' son gli Eroi, che amar tanto Elicona?
Ov' è il buon Mecenate? e Chi tre volte
S' inghirlandò la trionfante chioma?
Sotto cui visse Roma
Felice, e chiara, dopo guerre molte.
U' son gl' incliti Estensi? e i Duchi Magni
De l' Arno? ov' è quel Settimo Clemente,
Primo onor di sua Gente,
Mentre accrebbe alle Scienzie alti guadagni?
Ov' è Chi sempre estimo
Raro, Lion Beatissimo? e quel Primo
Illustre Alfonso? e 'l Quinto invitto Carlo?
E gli Altri conti omai, bench' io non parlo?

Ma non perciò la nostra Età non vide
Alme nudrirsi in seno
Tutte pronte a svegliar gli antichi vanti;
E da l' ultimo corso ahi le divide
O povertate ingiuriosa, o almeno
Veder pe 'l mondo or quanti
Abbandonan l' onor del sacro Lauro,
Che nobiltà cercando, e van tesauro,
Obblian la vera poi gloria gentile.
Quella, che Cielo, e Terra, e Mare, e Vita,
Provvedenzia 'nfinita
Ad aprir ebbe e da l' ombra e dal vile
Infra sei giorni, l' ordine, e la schiera
De' varj ingegni, onde si regga ornata
La mortal gente nata,
Stabile pose per l' immensa spera,
E col giro de' lustri,
Or una, or' altra, or molte menti illustri
Devranno ad allumar virtute al Mondo
Calar giù, finche stia sua mole, e pondo.
Nacquero già ne' secoli felici
Gli avventurati ingegni,
Onde il tesoro uscìo d' ogni dottrina,
Sotto Potenti, a' lor sudori amici;
Ed or nelle Provincie anco, e ne' Regni
Per immota, e divina
Legge, staran sì altere menti sparse,
Venute a sorte in età vili, e scarse
Di luce, e d' immortal voglia di fama.
Pur benche senza premj, e ricchi onori,

Tes-

Tessiam degni lavori,
Per cui l' antico Studio si richiama;
Seguendo nostra propria alma vaghezza,
C' ha l'origine sua bella, e celeste;
E fra colpi, e tempeste
Di fortuna, a cacciarne al fondo avvezza,
Spieghiam l' intensa voglia
Di saver puro, ond' altri anco s' invoglia
A poggiar l' erta, erma, e spinosa strada,
Sol che a virtude, e a gloria indi si vada.
Questo pensier me assai garzone audace,
In umil terra nato,
Spinse tosto a veder l' onda famosa
Del Sebeto, ove traggo onesta pace;
E chiuder penso quì l' estremo Fato,
Se porger l' amorosa
Esca al corso e' vorrà del viver mio.
In solitario tetto era sol' io,
Già compie un lustro, a cose alte pensando,
E vidi una, ed un' altra entrar Donzella,
Ricca, lucente, e bella,
Chiuso ancor l' uscio; ed io lor non domando,
Dal piacer vinta, ed abbagliata l' alma.
Virtù sia teco, e Gloria, indi parlaro,
E le tempia mi ornaro
Cupidamente di sublime palma:
Poi si accostaro al petto
Il capo mio, e con festa e diletto
A ber mi diero in un celeste vaso
Il piu fino licor, ch' abbia Parnaso.

 Da

Da indi 'n qua volli estimar me stesso;
E l' auro, e 'l bianco argento
A vil tenni, e la pompa de' mortali;
E conobbi lontanamente espresso,
Come se 'n porta il viver nostro il vento
Fra dolci orridi mali.
Beato chi saprà dopo mill' anni
Viver con laude; benche oggi ne danni
Il volgo, sotto cui so ch' io comprendo,
Che non sa dove il Ben viva, e ne chiami:
Or quant' io cerchi, ed ami
Spiriti illustri, da cui fiamma prendo,
Omai trovarmi del Collegio vostro,
Cantar non so, che 'l pieno senso appaghi.
Chi non arebbe vaghi
D' eternitate i desiderj mostro,
Guatando voi sì pronti
Spiegar belle dottrine? e novi fonti
Le Muse aprirvi, mentre il sonno ed ombra
Di gioja il Secol senza fine ingombra?
Che vi par del mio foco? e del mio canto
Novo, che io scelsi, e spando,
In celebrar quella Divina Immago,
Che tutto accolse il Ben' eterno, e santo?
Dice la turba, in ogni senso errando:
Qual dono avrai, se pago
Rendi or questo avvampante alto disio?
Chi le grazie ti porge? o chi t' offrio
Per simil cosa unqua un fioretto ameno?
Ite lungi da me profani e stolti;

Ba-

Basta che 'l Mondo ascolti
La mia fatica, e non mai venga meno
Per guerra, o peste, che Città consumi;
E piu bella trar penso ampia mercede,
Quando un' alma si vede,
Che al ben, da noi commossa, i sensi allumi;
Come or piu in te vedrai,
Nobil Gostanza, poichè scritto udrai
De l' eccelsa Angioletta il valor puro,
Che accenderia qualunque uom pigro, e oscuro.
Piu schernirai del Mondo, e di Fortuna
Gli 'ngiusti colpi amari,
E l' arco al fin de l' ordinata morte,
Che siegue l' uom da le sue fascie, e cuna;
Benche per tempestosi orridi mari,
Sempre in contraria sorte,
Fosti specchio e colonna di gostanza,
E invitta solchi or l' altro, che ti avvanza
Spazio, non mai posando in frale barca,
Nè di confort' hai d' uopo, o di consiglio;
Ch' anzi all' altrui periglio
Soccorri tu con alma di ardor carca.
O scorno a' gran Filosofi primieri!
Queste virtudi tue piu onor ti fanno,
Che non, come altri sanno,
Della tua Stirpe i vanti eterni alteri,
Per quel petto Romano,
Che tenne ardito innanzi al Re Toscano
Foco alla destra, e chiaro sdegno a l' alma,
E in pace riportò piu bella palma.

Accogli dunque il prezioso dono,
Raro per se, non da virtute mia,
La qual, come ben sai, lieta fioria,
E or pose ogni speranza in abbandono;
O qual avrai tu festa
Contro agli amari di sorte molesta,
Simil veggendo in parte or la tua degna
Vita a quella di Lei, che su in Ciel regna!

Finisce il Prolago.

SONETTO
FATTO
DA L'AUTORE

molti anni prima della morte della Marchesana, in laude sua; e va stampato nel primo Libro delle Rime di Lui.

Questa, che sembra, ed è cosa divina,
Per nostro ben dal Ciel scesa tra noi,
Tal vertù move da' begli occhi suoi,
Che riverente ogn' alma a Lei s' inchina.

Ben la sua forma altera, e pellegrina,
Cui par non s' ammirò prima, nè poi,
L' esterne pompe, o mio stil narrar puoi;
Che a tanto sol mortal dir si destina;

Ma il vivo, eterno, altissimo splendore,
Che sagge menti abbaglia, e Lei distingue
Da le grand' alme, celebrar chi puote?

Non merta glorie da terrene lingue:
Il Motor Sommo de l' eccelse Rote
Mandolla quì, per mostrar suo valore.

Protesta de l' Autore.

Quanto in Marco, Giovan, Luca, e Matteo
Leggesi scritto, io credo eterno solo,
E quanti dogmi, e sante Leggi feo
L'inclito Papa, io ben professo, e colo;
Già vaghezza di stile omai poteo,
E lo 'ngegno avvampante alzato a volo,
Farmi dir: Fato, ed altre varie cose,
Fuor del favoleggiare, ardimentose.

In-

Incomincia il Quarto Libro de le giovanili Rime di Gherardo de Angelis J. C. sopra la morte di Angiola Cimina Marchesana de la Petrella.

Quella, ch' or altri poggi, ed altri fiumi,
E Paese altro onora, altri laureti
Cinge, e 'l suon di piu chiari altri Poeti
Ascolta, e pasce in altra luce i lumi,
Lungo subbietto fia d' altri volumi,
Ch' io formar penso ne' dì franchi, e lieti,
Se non ritorceranno i rei Pianeti
Mio corso là ve oscuro io mi consumi.
E già in me s' alza una potenzia nova,
Di scriver alto ciò, ch' io veggio, e sento
Mover giovando meraviglie al Mondo.
Beata Ella oda in sen di Dio, profondo,
E feroce mi serbi in tanta prova,
Come se per me fosse il volgo spento.

Nuovo amor, che tra bei libri, e parole
Sagge, ed ornate in me nascesti, e vivi,
E i feroci aspri miei costumi, e schivi
Rendesti già, come in amar si vuole;
E tu di grazia, e di virtù mio Sole,
Che dici sempre: Di me pensa, e scrivi,
Perdona or, s' io per cantar tristo, avvivi
Miei sensi, ove regnar tuo gaudio suole;
E se la Cetra di fior cinta, e d' oro,
E con le corde di filato argento,
Tracangi or con severa atra armonia.
Che gemer anco tu, ed Amor devria,
Cui tanta parte del suo lume ha spento
Morte agli occhi di Lei, che piango, e onoro.

SE FORTE *doglia amara*
Mutar faccia sovente
Qualche pensiero, in nobil' alma accolto,
Oggi da me s' impara,
Che omai voleri, e mente
Da l' antico sentiero ebbi rivolto,
E or novo abbia a gir tolto
Su 'l nostro eterno monte;
Benchè non lieto, e presto
Qual solia, ma in funesto
Furor, con tardi passi, e grave fronte,
Poichè a morte aspra piacque
Turbare il mondo, e d' Elicona l' acque.
Canterò rauco, e tristo
A la scordata Cetra
L' orribil caso, d' immortal lamento
A l' alme, c' oggi han visto
In Lei, che abbraccia or l' Etra,
Di bellezza, e onestà raro concento
Con violenza spento.
Donne leggiadre, e belle,
Chè piu stimar ne' crini
Oro, e perle, e rubini
Al caro volto, e rilucenti stelle?
In Colei già la prima
Tra voi, sì altero don piu non si estima.
Un' atto, una parola,
L' aprir d' occhi, e 'l girare,
Un dolce mover sue grazie immortali,
O pensando alta, e sola,

O in

O in ſagge moſtre, e gare,
Faceva a l'alme accorte impennar l'ali,
Sciogliendo il foſco, e i mali,
Ond'è rea noſtra vita.
Ahi bella egra memoria
Cedi, e n'abbia vittoria
L'incredibile pena ampia infinita,
E su la mente, e' ſenſi
L'util dolce paſſato aſpra compenſi.
Via piu che in Paſo, o in Gnido,
O tra le braccia, e grembo
De la tua Madre, Amor dolce ſcherzavi
In quel ſen bianco, e fido,
Negli occhi, e pur nel lembo
De la ſua veſta; e poi dove ti ſtavi
Quando oimè gli empj e gravi
Aſſalti fornì morte?
Tardi dopo il gran paſſo
Scuoteſti 'l Cielo, e caſſo
L'Univerſo rendeſti d'ogni ſorte
Ordinata di luce,
Ch'entro e fuor ne rallegra, e al ben conduce.
Se per giudicio umano,
O per turbati ſegni,
Potuto i' aveſſi 'l gran pubblico danno
Veder pria di lontano,
Di Natura i diſegni
Nel ſuo volto, che ſpinſe, in quei, che ſanno
Virtù, che non piu avranno
Da lor medeſimi in terra,

E ogni

E ogni altro ſuo bel dono ,
Già in lungo , e vario ſuono
Cantato avrei nel Primo , e nel Secondo
Mio Volume , che or ſerra
L' orrida tela di mia 'nterna guerra .
Gli Angioli diſiando
Il trionfal ritorno ,
Ebbero toſto l' alta compagnia ;
Or Lei van coronando
Entro al perpetuo giorno ,
Ov' ogni coſa di quaggiù ſi obblia .
Ma chi noi quì diſvia
Dal tremendo dolore ?
O Alma , a cui fidanza ,
Per queſta baſſa ſtanza ,
Moſtrammo opre di gloria , e di valore ,
Nudi or già del tuo lume ,
Langue arte , ingegno , e 'l ſuo gentil coſtume .
Io vidi alto Maeſtro ,
Preſſo a la bella Spoglia
Piagner molto , e chinar la ſavia teſta ,
E baciarle il pie deſtro ,
E il manco , come ſoglia
Far di ſante Reliquie , in alma feſta .
Io la bara funeſta
Fin' al Tempio ſeguiva ,
Quaſi un de' ſervi ſuoi ,
E vidil' oimè poi
Chiudirſi 'n tomba , ancor ſembrando viva .
Loco felice , ogni anno

Per

Per te miei versi, e' fior si spargeranno.
D' uno in altro turbato
Pensier, gemendo, ho errato.
Ma forz' è, ch' io mi resti tutto un gelo,
Mentre di voi Compagni,
Or l' uno, or l' altro in vario stil si lagni.

NE l' *alma Notte assai lunga; e serena,*
E memoranda di quel gran Concetto,
Veder parve a la Madre in sogno eletto,
La Luna, quanto il Sol fulgida, e piena,
E calar presso a la magion terrena,
Di che le genti avean bene, e diletto,
E meraviglia; che 'l valor perfetto
Fecondo sparse in ogni piaggia amena.
Poi mugghiar vide il mar d' atre tempeste,
Con l' aria cinta d' infernal romore,
E la terra tremar dal fondo scossa,
E sparir tosto il bel Corpo celeste,
Lasciando tutto il Mondo pien d' orrore,
E 'l Vesevo cadere, Atlante, ed Ossa.

LIE-

LIETA *Natura in adempir l' immenso*
Divin pensier, Costei formando bella,
Sovra qualunque Idea, che infiammi stella,
Onde l' Uom sia del suo Principio accenso,
Contemplandola già, che d' ara, e incenso
Degna quì parve ne l' età novella,
O al girar d' occhi, o al mover sua favella,
Cose dicendo di celeste senso;
E a vederla tornò per gran vaghezza;
Nè si rimembra in piu di mille etadi,
Simil' arte spiegar sua matern' opra.
Ma Chi fe i giorni, e lor termin di sopra
Pose per noi, scritt' ebbe infra' suoi radi
Fati, presto disfar tanta bellezza.

PER *sonanti onde brume, atre, e diverse,*
Ricca di merci eterne, aurata Nave,
Fuor di cariddi, men veduta, e grave,
Che a' piu legni animosi il fondo aperse,
In breve corso il suo propio scoverse
Lido, ver cui sempre si spigne, e pave,
Governata di pura aura soave,
Onde tante altre salve intere ferse.
O come a vista, per la patria spiaggia
Stanno le fortunate Genti amiche,
Lei salutando, che si affretti; e pose!
L' aprono il Porto; e par, che ognuna diche:
Benedetta tua Scorta ardente, e saggia,
Benedetto l' Autor, che ti compose.

Piu

P i u *giorni pria, che l' alta, ed estrem' ora*
Del suo partir vedesse Ella già piena,
In mesta aria comparve, e insiem serena,
Per l' altro avvanzo di mortal dimora.
Io pensai sempre, e penso, e credo ancora,
Che dal Ciel seppe il fin de la sua scena;
Però tutta in se chiusa, e vista appena,
Dentro parlava, e rade volte fuora.
Ma chi potea, come da spirto acceso
Di profezia, sentir tanta ruina?
E inventar preci, onde il destin si mute?
Dottor non valse, od arte, o medicina,
E tosto s' ebbe il lamento ampio inteso:
Quanto perdemmo, o amici di virtute!

A v e s p r o *omai vicina a tornar' era*
Del dì la luce; e'l nostro cuor più tristo
Feasi, con quella di pie Donne, schiera,
Che lor pregio al suo fin giunto ebber visto.
Angiola queta il gran Nome di Cristo,
E di Maria chiamando, in cui si spera,
L' estremo assalto orrendo, e d' ombre misto,
Vinse con pace la gentil Guerrera.
Squarciossi allor da tutti i poli il Cielo,
E gran parte le aprì del Paradiso,
E l' infinita trionfal corona.
Ella quì, come alzando in bel sorriso
Il bianco labro, n' uscio l' Alma, e gielo
Restò, piagner facendo ogni persona.

Mu-

Muto ghiaccio entro, e fuor di me restai,
  Al primo suon de la novella rea,
  Ed ululando poi, come plebea
  Suol Donna, per tre giorni interi andai.
Ben tregua pose a tal tempesta omai
  Ragion possente, Lei credendo io Dea;
  Siccome al volto, e in tutto altro parea,
  Cui simil non è scritta, e non fia mai.
Ma pensand' or a qual piu mi ricorda
  De' tanti privilegj suoi divini,
  Stringesi 'l core, e piango spesso il giorno.
O Ciel di Giove, o morte pronta, e sorda,
  Mancavan per quest' ombre peregrini,
  Da essercitar vostra potenzia intorno?

Qual' *onor vanti? a che la bruna insegna*
  Pe 'l mondo spieghi orridamente, o' morte,
  Se folto lasci infra vie cieche e torte
  Lo stuol de' mostri, ch' empio spazia, e regna?
La schiera eletta, che contempla, e segna
  Il sentier' aspro in ver l' eccelsa Corte,
  Anzi fia, si rallegri, e riconforte,
  Se per te, a compier sua giornata vegna.
Quante preghiere a Dio quest' Angioletta
  Sparse, onde scinta de' terrestri errori,
  Vie piu amasse Lui, ch' arde i Serafini!
Or te 'n ringrazia, eterna in quei confini,
  In gloria mai da l' Uom non intelletta,
  E tra noi crescon piu fantasmi, e orrori.

Fin

FIN *quì discese il divin primo suono*
De l' alte Spere, e fu ascoltato in terra
Da le giust' Alme, quando gìo sotterra
Il Fral di Lei, ch' or sovra il Sole ha trono.
Sì tosto il Cielo ahi ne ritolse il dono,
Che die conforto in questa orribil guerra!
E rade volte di là poi disserra
Simil virtude in corpo ornato e buono.
Gli eterni Cori d' alto forse intenti,
Non potean vagheggiar la candid' Alma,
Senza rapirl' avidamente al Cielo?
Crescer potea ben sua corona, e palma,
Quaggiù 'nfiammando le terrene menti
Piu lungamente di celeste zelo.

CHE *potè dir quel fortunato Coro*
De l' Alme illustri, che tant' alto alzaro
Femminil gloria, allor che 'n pria miraro
Questa passar piu in oltre al Cerchio loro?
E di zaffiri 'ncoronata, e di oro,
E con vesta, che gli Angioli formaro,
E di ammirande varietati ornaro,
Posarsi in grembo al suo divin tesoro?
Non Eloquenzia, o Poesia, non quanto
Volse di Plato, o d' altro Mastro eterno,
Le dier tal gloria, che avvanzò sue brame;
Ma il portar sopra i Guerrier stigj 'l vanto
Farà, che in voti il suo Nome superno
Universal quaggiu si adori e chiame.

Tosto a *Lei venne mia fama nascente,*
Quando trassemi già de l'erma stanza
Il mio Maestro, e mi die poi fidanza,
Di uscir cantando infra l'ornata gente.
Volle ascoltarmi e 'n dolce dir sovente
Alzò mio suono, ond' io pien di speranza
Scrissi poi sempre, e 'l dubbio, che mi avanza
Spazio, avrò sete d'Elicona, ardente.
Ma oppressi allor dal suo forte splendore,
Scarsa vederla potean gli occhi miei,
E dicean: Questa par del mondo fuore.
Ahi girò un'anno; e al mille e ventisei,
Con settecento, sen portò il valore
Di quì, chiamata al nettar con gli Dei.

Da *barbare lontane terre, e mari,*
Ove il Sol presso offende Uomini, ed erbe,
Vengano i marmi, anz' i piu vivi, e cari
Piropi, ch' entro l' Oriente serbe;
E sua statua, e sua tomba, e le superbe
Trionfali opre, e intorno altri preclati
Segni di fama, e di memorie acerbe,
Formin d' Italia Scultor sommi, e rari.
Che seben Diva fatta or l'alma Donna,
E per null' abbia le terrene cose,
Pur quì tal gloria umana vista accenda.
E in tanto ogni anno di viole, e rose,
E gigli, sovra la fral chiusa gonna,
Nembo per nostra man pietosa, scenda.

Chi

Chi *fu Costei sì degna omai, che tanto*
Poteo sovra piu elette, e ricche menti?
Chi fu Costei, ch' ebbe una gloria, e vanto,
Solo a Regine dato, e a' Re possenti?
Meritando, che il Re degli Eloquenti,
Vico, abbia 'n guardia il suo caduco ammanto?
Certo diran le non pur nate genti,
Leggendo il nostro immortal fatto pianto.
Io non so cosa da scienzia dirne,
Che solo i suoi miracoli sentia;
Però beato chi guatolla a tempo.
Ne' sette fien de la mia fantasia,
Che adeguin Lei; ma dagli occhi aimè uscirne
Le piacque, al Ciel piacendo, assai per tempo.

Lunge *non eri a comparir da' colli*
Tu prima luce, e in sogno io mirai lieta
Quella, che devrà farmi alto Poeta,
Poichè seguirla almen col canto or volli.
Dissemi: Il capo omai del fango estolli,
Che a me veder tuo stato or non si vieta;
Il tempo è corto, e se' con l' alma queta?
In van poi temi, e scrivi gli error folli.
Piacemi 'l canto, e di tua Lira il suono;
Ma che sarà poi girne in luoghi oscuri,
Non potend' io darti mercede o aita?
Volea quì dirle: Impetrami perdono;
Quando Ella sparve co' suoi detti puri,
E lasciommi a pensar sù la mia vita.

TOGLIETE *Amici, a le mie carte intorno*
Le altere laudi, che dettovvi amore,
Or ch' io pensando al mio sì fermo errore,
Vo ricoperto di paura, e scorno.
Noi partiremo, e questo vario adorno
Del Mondo aspetto, e 'l ritornar de l' ore;
E chi sparse in caduche opre il valore,
Non lucerà su l' immortal soggiorno.
Quando giunt' era a l' età mia, ch' or meno
Infruttuosa, quest' Angelic' Alma,
Contemplò piu che Pindo, il Golgota aspro.
E noi per queste orribili onde, calma
Cerchiamo, e vita? o cor di bel veneno
Pasciuto, ancor se' freddo, e di diaspro?

A ME, *che presso a quell' adorna luce*
Sovente fui, per somma, or trista sorte,
Mentre il valor via piu ne l' alme accorte
Spinse, ch' or piu non l' opre alte produce,
Assai parco, o nissun restauro adduce
Tal muta Immago, espressa incontro a morte;
E sempre fia, che piu leggiadra io porte
In pensier Lei, come lassu riluce.
E bastan poi per simulacro eterno
Di sue virtudi, e d' altri fregi eletti,
La Prosa del divin Vico, e Roberto.
Cimina Gente, il vostro grido, e merto
Anco a' Reggi agguagliarsi omai discerno,
E Regia Stirpe sol tai glorie aspetti.

TRA

TRA *mezzo desto, e mezzo al sonno entrato,*
Grave, e ripien d' atra, e mortal paura,
Com' io star soglio piu la notte oscura,
Vrlar sì ascolto il mio nemico a lato:
Che aspetti o Ciel, per questo altero, e ingrato,
Che in età corta avvanza ogni misura
D' orrende colpe? omai la spoglia impura
Fredda resti, e l' eterno a me sia dato.
E già stendea sua nera, e crudel mano,
Come chi tenta altrui serrar la gola,
Ma il rattenne il favor degno, e soprano.
Angiola apparve, e sua luce, e parola
Sgombrollo; e a me rivolta in atto umano,
Disse: Cio fei non questa volta sola.

NEGLI *occhi ho sempre, e convien, ch'io lo scriva,*
Ciascun dì, quando poi ver l' ore estreme,
Alquanti Saggi sedevano insieme,
Intenti a quel, che da Lei tutta usciva.
Luce era il volto, e luce era sua viva
Chiara favella, che profondo seme
A svegliar n' ebbe di virtù supreme,
Ond' or grati a Lei siam, già nel Ciel Diva.
Stava io fra tutti e d' anni, e di consiglio
Minor, piu lungi, e stupia come un' altro
Le ragionasse, quasi ugual persona.
E laudava in me Lui, che tanta buona
Cosa ne aperse entro il mondano esiglio,
Che non fu presto a riverirla scaltro.

De la sua propia man segnato in fine
Col dolce Nome, un bel Foglio trovai,
Che in Ebol venne, in sensi onesti, e gai,
Com' eran le sue grazie elette, e fine.
Poi ch' or già l'Alma è in Cielo, il petto, e 'l crine
Serbi atra fossa, e 'l buon Consorte omai
Gli aurati panni; io son contento assai
Di queste voci sue scritte divine.
E con intorno un ricco fregio, e innanti
Un lucido cristallo erger lo voglio,
Per testimon di quanto in pregio m' ebbe.
Diceami calda: Or la tua gloria crebbe;
Ma veder bramo i' più sempre, qual soglio,
Novi (che poi non vide) alti tuoi canti.

Già ritornava i' dal mio star selvaggio,
Col novello crescente altro Volume,
Sì che la Fama con più larghe piume,
Facea chiaro il mio vago ampio viaggio.
Di me cantando, scrivea più d' un Saggio,
Come fu gentil pria vecchio costume;
E promise ancor' Ella aggiugner lume
A quelle carte, che in dispetto or' aggio.
Io sperando tal ben, fui troppo altero,
E l' amai quasi propio merto un giorno,
E 'l buon Dio m'ebbe allor, qual suole, a sdegno;
Che Lei chiamando al suo felice Regno,
Quì restai muto, e freddo in gran pensero;
E l' altrui laude mi par biasmo, e scorno.

Se

Se il Ciel, che l'Uomo aita, e insiem perdona,
Non mi traesse del mio lungo errore;
E se quest' occhi, di mia fronte onore,
Non mai vedesser cosa lieta, e buona;
Se non mi avesse data or sua Corona
Il Padre Apollo, e mezzo il suo furore;
E Silar grande irato uscendo fuore,
In Eboli piangesse ogni persona;
E se per morte tutt' i miei Parenti
Mi fosser tolti, ed io mendico, e nudo
Pel Mondo gissi, vita rea traendo;
Non avrei gli occhi al pianger così 'ntenti,
Come or mia luce in Costei già perdendo,
E mia guida, e sapienzia, e fama, e scudo.

O prole, o Sposa, o veneranda Madre
D' illustrissime Genti, a cui si feo
L' alta ferita, or che di noi chiedeo
Tua Figlia, il Ciel fra le immortali Squadre,
A ragion piangi, e invidj il suo gran Padre,
Che 'l buon Senato, ha molti anni, perdeo;
Se viè più bella amarla ivi potea,
Che 'l Mondo vinse, e sue armat' ombre, ed adre.
Ma non creder, che 'l tuo pianto a Lei piaccia,
Senz' alcun fine, a guisa di tempesta,
Sedendo là, come Reina al soglio.
Ben tu puoi dirmi, che l' altrui cordoglio
Scemar tento, mentr' io pur mi disfaccia,
Spaventevole in atti, e in voce mesta.

D I *pietà forte esemplo, e di valore,*
Ch' or dopo un lungo suon d' aspre tempeste,
Le bianche membra avvolgi in nera veste,
Piangendo Lui, ch' è in sen del suo Fattore;
Se l' opre tue contempli 'l Mondo, e adore,
E Carmi, e Storie, e sacro Altar ti appreste,
Il ricco Don di Clio piu in te si deste,
Che scemi, e sgombri l' immortal dolore;
E prega or questa tua diletta Amica,
Giunt' a regnar su la medesma stanza,
Che 'l desir tuo piu l' apra, e la tua pena.
Ben hai da toglier gloria a quella antica
Alta Colonna; e Lei nel canto avvanza,
Com' hai piu l' alma d' amor calda, e piena.

L E *piu soavi, e risplendenti forme*
Nel suo volto, de' bei Doni celesti,
L' alta Donna, a mostrar venne per questi
Campi del Mondo, u' virtù muore, o dorme.
Fortunati Color, che sue sante orme
Seguiro omai per cinque lustri; or mesti
Lascionne il Ciel, che da i giorni funesti
La tolse, perchè il Sol piu avvivi, e 'nforme.
Stordì al gran passo la Natura, e tutti
Gli Elementi mostrar pena, turbati,
Covrendo il propio natural colore.
Tu salvo il Nome dagli eterni flutti
Neri di Lete, con alterno onore
Immortal rendi, incontro a' dubbj Fati.

CHE

Che *cosa è questo inesorabil Fato,*
Sopra il nostro consiglio, e provvidenza?
Cui non basta, onde cangi una sentenza,
Veder' il Mare, e 'l Ciel tutto inchinato.
Fia sol piacer di Giove? o gran peccato
Nostro comun, soffrir tal penitenza?
Ahi Terra tenebrosa, e vana or senza
Quella, che rallegrò l' umano stato!
Quando a ciò penso, scende orribil voce:
Che parli o stolto, in disiar soverchio?
E in saper' oltra il vostro solit' uso?
Se tutt' i Numi, e ogni celeste Cerchio
Angiolæ ritener cercavan giuso,
Pur quindi tratta omai fora veloce.

Io *giurerei sicuro, e baldo innanti*
Al mio Re sommo, e al gran Padre Romano,
Che intesi, al tramortir del viso umano,
Suoni per l' aria, con celesti canti.
E vidi 'l Ciel di mezzo aprirsi, e tanti
Spiriti belli gir presso, e lontano,
Dietro, e innanzi un gran Carro, à mano, à mano,
Con Destrier bianchi, e due rote sonanti.
Poi tutti alzati, qual trionfo in Roma,
Drittissima di là ver gli occhi miei
Una colonna di luce si stese.
E cantava alta voce: In quel Paese,
Ella sa, come ognun di voi si noma,
E 'l ben vostro in pensier sempr' è di Lei.

VER-

VERMI, che chiusi in fredda sepoltura,
Godete il volto, a' Saggi omai negato,
Non fia di voi chi squarci il sen beato,
A farsen' esca, e vil breve pastura.
Che non dovea così bella figura
Sotto vedersi Avello disserrato,
Nè languir mai per l' alto estremo fato;
Contro a la legge universale, e dura.
Anzi doveasi un tal Corpo gentile,
Veder' alzarsi ad abitare il Sole,
Od altro loco bel dentro la Luna.
Che per tal privilegio, bastav' una
Sua virtù magna, che or in mente cole
Chi a mirar l' ebbe in questo Mondo vile.

O SACROSANTA nostra antica Madre,
Nel cui sen posa il Corpo, fatto in Cielo,
Non ardirai, s' e' fia discolto in gielo,
Confonder te con l' alme ceneri adre.
O Elementi, o struggitore, e Padre
Di queste cose, ch' or mi cangi il pelo,
Serbate intero il glorioso Velo,
Finch' e' sia tratto a le divine Squadre,
E se vostra potenzia usar volete,
Fia col suo manto serico, e con l' oro,
E bei topazi, ancor chiusi con Ella.
Sì dirò poi, che ubbidienti siete
Al piacer di Chi feo spoglia sì bella,
Di cui spezzò il disegno appo il lavoro.

Do-

Dov'io cercherò mai piu culto ingegno,
E piu profondo? e volontate accesa
Di ben laudarmi, senza onta, ed offesa
Per alcun' altro Stil sublime, e degno?
Io non so come or non sia giunto a segno
D'abbandonar qualunque bella impresa;
Ma no'l vorrà Colei, piu forse intesa
A la mia gloria dal celeste Regno.
Diceami in terra: Or s'io fossi Regina
Di Francia, o Imperadrice, non avresti
Tu nero il manto, ma vermiglio, e d'oro.
Io rispondeva: Se non mai ti resti
D'ornarmi con tua voce, io vivo, e moro
Pieno del ben, che a' pochi 'l Ciel destina.

O apparenzia *di sublime cosa,*
Quant' or mi affliggi, e quanto a me piacesti?
E gloriar tra mille un dì mi festi,
Cui fu la santa visione ascosa.
Pura Colomba, al tuo nido riposa,
Nel sen di Lui, che sempre al petto avesti,
In mezzo a' bei desiri dolci onesti,
Non di seguirlo mai lenta, o ritrosa.
Gustavan certo i tuoi chiari Parenti,
E celebr' io que' tuoi candidi modi,
Ma sconosciuta ben rimani al fondo.
Se 'nfra le molte de la terra genti,
Io piu contemplo come in Ciel ti godi,
Trammi poi dentro al tuo lume giocondo.

Del *propio albergo i' uſciva in ſul mattino,*
E vedea piagner molte Donne belle,
Con braccia teſe, e con gli occhi a le ſtelle,
Dicendo: hai vinto, hai vinto alto deſtino.
I' veloce ſeguiva il mio cammino,
Per non sì meſte, e torbide vedelle;
E a mano a man s' udiano altre, com' elle,
Gridando: ahi chi d' Amor ſalva il domino?
Altre da la fineſtra ſpaventate
Chiamavan altre; e ogni riſpoſta s' era:
Non v'ha ſperanza; piu non domandate;
Or è mattino, e pria che giunga ſera,
Ella fia 'n mezzo a l' Anime beate,
A noi laſciando il bel Corpo di cera.

Grave *duol certo il ſen ti preme, e ingombra,*
Paolo, veggendo in lunghi mali afflitto
Il bel Corpo, che andò ſenza delitto,
Con ſua luce, per queſta orribil' ombra;
Finch' indi ſcoſſa in tutto l' Alma, e ſgombra,
Come ſcoccato ſtral veloce, e dritto
Paſſa, giunſe al gran trono; e 'l Nome invitto
Non so, ſe il cantar mio riſchiara, o adombra.
Ma non t' abbia sì forte il rio penſiero,
Che 'l tuo rapido affreni, eterno corſo,
Nove laſciando a noi ſalde dottrine;
Ch' io piangerò per tutti or le divine
Sue grazie ſpente, anzi volate al vero
Loco, da mandar quì piu a noi ſoccorſo.

Nel

NEL *tempo novo de l' eterna Chiesa,*
Ch' eran poch' i Fedeli, e assai perfetti,
Al vivo suon de' popolari detti
Prima de' Santi era la gloria intesa.
Allor sarebbe ad onor tanto ascesa
Costei, dal fondo de' piu ardenti petti
Santa chiamata, che lor guidi, e alletti
Fin' a l' estrema di spavento, impresa.
Ma pur debbe il Romano oggi Monarca
Udirne il grido, e punto esser dal Cielo,
Che ampio Libro si formi di tal vita.
E poi nel Concistor, con lume, e zelo
Dir, che si adori, e 'l Corpo si alzi in Arca;
Nè questa opinion sia troppo ardita.

LAURA, *che in quel gran Libro or luci, e spiri,*
Morta, e viva, qual pria bella apparisti
A i caldi occhi di Lui, che i dolci ha misti,
E i gravi sensi al suon de' suoi sospiri;
Non debbe a te, ch' il Ver comprendi, e miri,
L' Angiola, a cui compagna oggi ti unisti,
Portar' invidia, se piu fama acquisti,
Vaga quasi celeste, e dipinta Iri.
Già mentre visse, empieo sì lunghe carte
Il Tosco, aprendo il suo foco, e dolore,
Non laudò sempre; e spazio maggior' ebbe.
I' che sol pien di riverenzia ho il core,
Non posso a tanto il pensier trarre, e l' arte;
Ch' anz' io superbo, Ella men chiara andrebbe.

Io

Io *vidi al Mondo una gentil Persona,*
Che invisibili avea ricchezze, e Regni,
E potestate ne' Celesti Segni,
Di far la sorte altrui felice, e buona.
Roma non vide in Vergine, o Matrona
Tal majestate, e reali atti, e degni,
Nè tal bellezza, che agli umani 'ngegni
Lo immaginarla par quì non si dona.
Certo piu volte io fui tra' dubbj fermi,
Se d' uopo avesse Ella di cibo, e sonno,
Tanto sopra l' uman volar sembrava.
Certo piu volte i' dissi: Or come ponno
Farsi unqua i membri di tal Corpo infermi?
E lo mio senso in vanitate andava.

Per *lontananza, e vario cangiar d' anni,*
La dolorosa mia vena del pianto,
Che mi accompagna il tristo, e grave canto,
Sempre piu sia, che a scorrer si condanni.
Crescono a prova gl' inquieti affanni,
Su la memoria del mio perder tanto,
Perdendo Lei, ch' or ha stellato il manto;
E piu col tempo io ne risento i danni.
Lungo bisogno de l' umana vita,
O i tumulti del Foro, e simil' altro,
Far potran muto il vivo mio pensiero.
Con tutto ciò, qualc' Uomo acuto, e scaltro,
Ben sentirà la mia voglia infinita
Di cantar molto; e viver sempre i' spero.

La-

Lascia *i coturni, e 'l gran vibrato suono,*
Che il romor vince de le trombe, e d' armi,
Onde il feroce Eugenio, altro che in marmi,
Alzato è presso al fulminante trono.
Prendi 'l subbietto, del qual' io ragiono,
Che puo di fronda immortal degno farmi,
Or piu vivi dettando ardenti carmi,
Questo c' hai da le Parche ultimo dono.
Con tal esemplo, udransi gli altri ancora.
Ahi perchè taccion le sonanti Cetre,
Gli Organi, e Lire da timor sospese?
Ben ogni voce, e ferme, e scultc pietre,
Andriano indarno per sua gloria spese;
Ma usar nostr' arte obbligo dolce fora.

Quella, *ch' io laudo, potea sciorre i sensi*
De' gran Profeti, e disputar sovente
Co i Maestri d' ogni Arte, e d' ogni Gente,
Lumi spargendo d' intelletto, immensi.
Tu, che mi ascólti, e forse il ver non pensi,
Danno è 'l tuo, se non fosti a Lei presente;
Ch' or andresti gridando a chi no'l sente:
In van per altri a tanta gloria vìensi.
Io dicea con trionfo a tutti in prima:
Or conosciuta ho l' Angiola Marchesa,
Ch' è bella, e santa, e scrive dolce in Rima.
Pur non le piacque a noi lasciar distesa
La sua sapienzia; e men da' piu si estima,
Non da noi, che l' abbiam veduta, e intesa.

Non

NON *forza d' auro, o speme d' onor vano,*
Od altro, che l' uman desir piu alletta,
Ma sola intenzion chiara, e perfetta,
Di consecrar l' altrui valor sovrano,
Come ognun vede, lo mio 'ngegno, e mano
Mosse a parlar di Lei, che in Ciel mi aspetta,
Aitandomi a schivar quanto diletta,
E farmi puo dal suo corso, lontano.
Dunque avran le mie voci alta credenza
Di veritate; seben molte scrivo
Cose di meraviglia, e pio spavento.
Quando Ella albergò giu nel Corpo vivo,
In tai modi essaltarla ebb' io temenza;
Con fede or tratto il gran mesto argomento.

CHE *dolcezza era de l' erranti Figlie*
Di Nettun, quando Ella spalmato legno
Premendo, gìa quì presso al vago, e degno
Albergo, e i colli empiea di meraviglie!
A Lei, cantando, offrian gemme, e conchiglie,
E mai quante ricchezze il mar fean pregno;
A Lei diede Amor l' arco, e al suo gran Regno
Non trova, onde con forza oggi 'l ripiglie.
Quante fiate la degnissim' Ombra
Di Sincero, e Virgilio in queste rive
Coronarla dovea d' alloro, e palma!
Non mai si vide in sì tranquilla calma
L' onda, nè l' aria d' ogni vapor sgombra,
Nè il Sol faville sparse unqua si vive.

Co-

Come voi, ricchi d' immortal furore,
Che l' Vom col Cielo a converſar deſtina,
De l' Univerſo entro al piu vivo cuore
Contando gite ogni vertù divina;
E quindi trae voſtro intelletto fuore
Coſe, onde molti a riverenza inchina;
Tanto in ſe accoglier puo ſcienza, e valore
Da l' aſpetto del Mondo, ov' ei cammina;
Così chiudendo io gli occhi a Sole, e a Luna,
A gemme, ad auro, e a l' erudite carte,
Sol tutto Apollo m' era un gentil viſo;
Cui parve ingrato in queſta baſſa parte
Star noſco; e 'l fin di ſua giornata bruna
Pervenne, e lui riebbe il Paradiſo.

Se or non vi foſſe il vago fren di Rima,
E 'l dover poi legar ſonanti i Verſi,
Ond' io poteſſi, qual' in mente ferſi,
Dir' i concetti, e come nacquer prima,
Aprirei meglio a Quella, ch' or ſublima
Alto mia ſpeme, com' ebbi ſommerſi
Tutt' i miei ſpirti entro al divin, ch' io ſcerſi
Nel ſuo volto, che 'n Ciel ſi lauda, e ſtima.
Saprian anco talor l' alme gentili,
Che 'l ſermon de' commoſſi al ſommo ſia
Tremando voci alzar ſenza ordinanza.
Chi agitato ſcovrir con leggiadria
Di ſtil ſuoi moti vuol' in bella uſanza,
Comuni ſenſi ſpiega, e quaſi umìli.

TRE *volte al casto grembo i Cieli aita*
Negaro, ond'Ella trionfò di morte;
E l'Vscier sommo le stellanti porte
Aperse a l'alma Vincitrice ardita.
O feconda infelice! o caso! o vita
Di Bernardino, suo fedel Consorte,
Che sperava eternar la doppia sorte
Ne' chiari Germi; or tanta gloria è gita.
Ma facil troppo si credean le genti,
Che aspettavan da Lei Prole novella,
Fosse a Natura spoglie ordir simili.
Molto fu, che ne' secoli presenti,
Padri di colpe sì nefande, e vili,
Nostr' occhi vider dignità sì bella.

GIA' *te non posso, e tua Rota immortale*
Arrestar unqua, empia Fortuna, e stolta;
E siegui, e non cessar pur una volta
Di ruinarmi sopra ogn' ira, e male.
Fia tocca appena questa inferma, e frale
Scorza; che l'alma, al suo bel fin rivolta,
In loco eccelso la tempesta molta
Ridendo mira, e come scende, e sale.
Io ti ricordo lo mio forte petto,
Ben da quegli anni piu innocenti, e primi,
Di patienza esemplo, e di alta voglia.
Ed alfin basta, che un solingo tetto
Breve mi asconda, e'l mio pensier sublimi
A cantar Quella, che d'error mi spoglia.

QUE-

QUESTO *pan solo, e questa fresca, e pura*
Acqua, di ch' io mi pasco, e mi nutrico,
E questo letto, ch' ogni vil mendico
Piu agiato auria, contento in sua natura,
Volentier soffro, e qualunque altra oscura
Tempesta del volgar popol nemico,
Mentre ad alcun Saggio immortale antico
Tento appressarmi per via lunga, e dura.
Che ad Vom, benche privato, a' libri inteso,
Onde giri col Sol chiaro, e lontano,
Quanto agli Eroi guerrieri uop' è fortezza.
Quella, che 'n prima il mio 'ngegno ebbe acceso,
Vestami or l' ale con sua bella mano,
Da seguir Lei per la verace altezza.

DOVE *mi trahi nero Destrier, sì forte,*
Rintuzzato piu volte in aspro freno?
Che oltraggiar tenti un pio leggiadro seno?
E ad onor prendi mia vergogna, e morte?
Seguivi un tempo con tranquilla sorte
Il tuo Compagno, d' altro furor pieno,
Chiaro, e celeste, che al divin sereno
Tutte guidò le mie virtudi accorte.
Poi governo sprezzando, e fama, e guida,
Ruinar giu mi fece il tuo desiro,
E omai son lasso, e tu resisti audace!
Tu, che mi aspetti in mia letizia, e pace,
Angiola santa, per pietà mi affida,
Che il crudel domi, e i' giunga ove sospiro.

RECAT' *aurei qualche mortale offesa*
Nel rigor primo, a chi avesse unqua detto,
Che fora presto a uscir del bianco petto
Quella Divinitade, al Mondo scesa.
Ma o 'n quanti modi il Ciel gira, e palesa
L' occulte vie di trarci al suo diletto!
Che piu su l' ale a terra i' dunque aspetto?
Fuggìo Colei vedut' appena, e intesa.
Or volendo eternar suo Nome, e 'l grido,
Che mi detti Natura, unica Madre,
Ond' io cominci le dogliose note?
Non mai Spirto piu bello il sovran Padre
In mia man pose, e or non da me si puote
Vel far piu bello; e dir piu non mi fido.

AURE, *ombre, ornate piante, erbe, fiori, acque*
Del solitario mio giardin paterno,
Fra quai, due volgon' anni, il suono eterno
Sparsi, onde in Lei di me piu gloria nacque,
Già tutte liete d' ascoltar vi piacque
Il Signor vostro; ora il contrario scerno;
E state come fuor d' altrui governo,
Qual mi fec' io, poi che il bel lume tacque.
Fra voi diceva un tempo: o ardenti spirti
Miei, superate con fatica il segno,
Ch' Ella mi attende, e le mie carte innaura.
Che prò, s' or io ben canto? e a l' onda maura
Ultima giungo? o palme sacre, o mirti,
Secchi restate, e chiudasi 'l mio 'ngegno.

Lo

Lo ſuo ſplendor punìa noſtro ardimento,
Se giammai qualunqu' occhio al ſuo bel viſo
Fermoſſi audace, che ratto conquiſo
Cadendo, a terra giacque infermo, e lento.
Però ſol' io d' ammirar fui contento
Come in paſſando, il lampeggiar del riſo,
E l' ardor de le luci, e 'l Paradiſo
In Lei raccolto, oggi oſcurato, e ſpento.
Ned io, quando alcun' ombra, od atro errore
Novello aſcoſi, a Lei vicino ardiva
Farmi, e tanto timor giuſtiſſim' ebbi.
Che Ella avea forza di ſcoprirmi 'l core;
E allor in queſta opinion piu crebbi,
Che men vedermi in quel tempo gradiva.

CERTO non fu de l' ordinaria Schiera,
Quel, che a deſtra ebbe in guardia, Angiol' eterno,
Ma di Que' Sette, che al Trono ſuperno
Vegghian vicini, ſopr' ogni altra Spera.
Queſti la ſcorſe, come al ſuo tempo era,
E le feo romper di Fortuna il perno
Adamantino, e de l' armato Inferno,
E del Mondo abbaſſar l' arte, e bandiera.
Queſti 'n Lei fu ſapienzia, e meraviglia,
E caritate, e vertù ſalda, e pura,
Specchio a chi gire in alto ſi conſiglia.
Io porto invidia a que', ch' ebber ventura
Sempre vederla, ſuoi ſervi, e famiglia,
Ecnchè lor fue tal Deitade oſcura.

QUEL, *che il ben di ſapienzia, e d' intelletto,*
Salomon Rege, a Dio 'nprima chiedeo,
E il piu dotto, e poſſente allor ſi feo
Di quanti 'l Regno avean di Sion retto,
Se ſtata foſſe innanti al ſuo coſpetto,
Quella, cui dianzi 'l Mondo orbo perdeo,
Le ſeſſanta Regine, ch' e' poteo
Raccorre, e l' altre, che ingombrar ſuo letto
Laſciate avrebbe, amando ſol quell' una;
E incenſi, e Templi a' rei ſtranieri Numi
Dati non foran, contro a ſua ſalute;
Ma cantando di Lei glorie, e virtute,
S' udria ne' Canti de' ſacri Volumi,
Eletta, e bella, piu che Sole, e Luna.

GLORIA, *che i ſenſi ſuoi tutti circondi*
Dentro al bel Cerchio de' piu cari Eletti,
Soavemente, poich' ombre, e diletti
Forte ſprezzaro, e uſcir del fango mondi,
Se degli abiſſi tuoi ſola diffondi
Picciola ſtilla, che mi ſcuota, e alletti,
E i ſemi avvivi de' penſier perfetti,
Che or cuopron erbe, e fiori umili, e frondi,
Non mi vedrai gir affannoſo, e vago
Piu dietr' a un riſo, e una gentil parola,
Nè piu mi legheran biondi capegli.
Altri Maeſtri avrò per' altra ſcola,
Conſiglierò mio volto in altri ſpegli,
Finch' abbia indi con Lei mio deſir pago.

L'AL-

L'ALTA *speranza d' esser caro a Lei,*
Facea levarmi con lo 'ngegno a volo
Per le Dottrine; e festa ebbe, e consuolo
Colui, che illuminava i pensier miei.
E ben piu volte gran parole fei,
Sedendo al Cerchio fortunato, e solo;
Nè allor, bench'Ella in mezzo al chiaro stuolo,
Da me torse la fronte, o gli occhi bei.
E so con quella industria, e mia fatica,
Quanti sensi di stima entro al suo petto
Avrei trovato; e quest' era il mio segno.
Ma studiando in tanta ansia, e sospetto,
Sopra l' arene alzava il gran disegno;
Or sol confusion torbida m' implica.

RADE *fiate al bel Palaggio adorno,*
Poich' Ella fuor ne uscìo, nè mai vi riede,
Col Maestro i' rivolgo il tardo piede,
E ombroso appar tutto il vicin contorno.
Quivi non luce come un tempo, il giorno,
E non qual pria lieto ciascun vi siede,
Ma onde non rompa l' amicizia, e fede
Tra suoi Parenti, ancor vi fa ritorno.
Propio dove seder ebbe in costume,
Talor Lei vidi starsi maestosa,
Con l' occhio aperto, che parlommi al core:
O Alma, che ten vai così pensosa
Ne la mia morte, io vivo in quel gran lume,
Pens' a cercar la tua virtù, che muore.

Benedette voi Muse, e 'l vago ingegno
Mio di chiamarvi, 'n povertà regnando,
Vostr' è la gloria ben del come, e quando
Ella mi feo di sua presenzia degno.
Un ricco lampo de l' immortal Regno,
E del Buon, ch' ivi le Menti arde amando,
Con Lei conobbi, in sensi alti parlando;
Or di tal gioja ne serbo agli occhi il segno.
I' non saprei di mille una sol cosa,
E tutte l' opre mie foran' oscure,
Senza questo conforto, e degna luce.
Nè guatar Mondo, e Stelle, e rugiadosa
Aurora, e Sol, Te a celebrar m' induce
Sommo Dio, quanto quelle virtù pure.

Piu casta de le Vergini innocenti
Apparve Donna, e piu solinga, e pia,
Che a l' ombrose spelunche di Soria
Gli Anacoriti, Ella albergò fra genti.
Di quei, che penitenzia feo languenti,
Piu dolc' era in sua pronta leggiadria;
Sì calmar seppe il moto, che apparia
Dentr' ogni vena, e i lievi spirti ardenti.
De l' alta libra trionfar la parte
Destra facea qualunque opra sua breve,
Contra tutt' altre de' piu dannat' empj.
Già so le storie di non pochi tempi,
E ciascun dì rivolger soglio carte,
Nè a Lei Donna simil scritt' esser deve.

Or *volge un' anno, in ch' io canto, e ragiono*
Del mancato miracol di Natura;
E talor dubbio assalmi, anzi paura
Di non porvi quant' io con Febo sono.
Quei, ch' ascoltaro ogni mio vario suono,
Se il Mondo ancor di riserbarlo ha cura,
In questo udranno altra gentil misura,
Altro felice d' Eloquenzia dono.
E finchè aurò poi le mie bionde chiome
Canute, e bianche, o in dignitate, o solo,
Come quì vivo, io seguirò mie note.
L' alma virtù, che presto alzat' a volo
In Ciel si chiuse, i miei sensi percote;
E assai ben parlo, e fia divino il come.

Chi *non grida pietà, converso al Cielo,*
E non si batte con un sasso il petto,
O non corre lasciando e patria, e tetto,
A' lunghi Eremi, pien di fermo zelo,
Squarciarsi udendo il piu mirabil velo,
Che il Mastro eterno fea per suo diletto;
Questi ha perduto il ben de lo 'ntelletto,
E 'l cor ha chiuso di profondo gelo.
Io spesso il dì contemplo il Miserere,
Con gli altri Salmi di contrizione,
E in penitenzia voglio aspettar morte.
Vidi, e contai trecento altre persone
A prima via, compier giornate corte;
Sì per lieve cagion tal vita pere.

Spes-

SPESS' IO *mi chiamo a consigliar col Vero,*
Al qual ragiono, come ad un, che 'l veggia,
De' modi, onde la rea vita correggia,
E di quanto al ben piu mova il pensiero.
Dicemi: Or tu non sai l' esemplo intero
Di Quella, che dal Ciel par, che te 'l chieggia?
Sieguilo; che tal vita non pareggia
Vertù del novo tempo, o del primiero.
Ma qual di Lei piu sia mirabil cosa,
Da bramar sempre, e tener viva innanti,
Che di bel timor m' empia, e di speranza?
Risponde: A quella morte gloriosa,
In compagnia degli Angioli, e de' Santi,
Cerc' avviar lo spazio, che ti avvanza.

O VANI *fummi, o leggier' ombre, o sogni,*
Che degli anni ventun de la mia vita,
Sette e sette n' aveste, ond' or finita
Fiorendo, io me ne dolga alto, e vergogni!
Con le man giunte, a' miei sommi bisogni,
E con faccia tremante, e scolorita,
Invoco Te, che la mia dipartita
Là drizzi, ove ciascun guerriero agogni,
Anima beatrice, che salisti
Col giovinetto pie molto erta roccia,
Sicura scala agli eterni riposi.
Fa, ch' io l' universal perdono acquisti
De lo mio sonno infra gl' insidiosi
Piacer; tal ch' or sol morte al corpo noccia.

De

De l'*Arbuscello, ond' è chiara Tessaglia,*
Con un ramo gentile. adorna il crine,
Su lo spirar de l' aure matutine,
Veracemente agli occhi miei si offerse
Colei, che per me ancora in pregio saglia;
Terribile a vederse
Posar in mezzo del mio letto, alquanto
Sovra candida nubbe a volo alzata.
Un' ampio, e ricco manto
Di color mille era sua veste ornata.
Ecco, mi disse, i privilegj tuoi;
Se in prima, quando io scesi al Fratel caro,
Salutar non ti fei col propio nome,
Or ad altr' uopo tu me vedi, come
Gli altri a vedermi già non si chiamaro,
E ritrar lampi di tal gloria puoi,
Che fede acquisti del parlar tra noi.
Io scossi 'l capo, e incominciai tremante:
Poichè m' avveggio ancor di polve, e terra
Cinto, e coverto ne la mortal guerra,
Mirar del Cielo i gloriosi Spirti;
Dammi favor, ch' io parli a te davante,
Come conviensi; e dirti
Vorrei domande d' infinite cose.
Ed Ella: Or taci, e me ascoltando, trema
Dentro le vene ascose;
Che or non sarà giocondo lo mio tema,
Sopra la gloria de l' eterna luce,
Nè sopra il Fato; ma per tua salute,
La vergognosa de' tuoi danni scena

Di-

Dirò, che spiacque a la Magion serena,
Mentre tu dietro a' sogni, e Rime argute,
Vero frutto di scienzia non produce
La mente, che s' ha tolto il senso induce.
Duo sommi cingon la tua vita mali,
Che tu co' modi accorti, a me potevi
Chiuder; quand' era in mezzo a' giorni brevi,
Non or che veggio entro al divin consiglio.
Ritorci sventurato ambedue l' ali,
Che a troppo alto periglio
Spinser l' audace tuo stolto intelletto;
E credi Sapienzia d' onor degna,
E Ben vivo, e perfetto,
La vanitate; che non come insegna
Plato, lo qual' io volsi al Mondo ancora,
E' fatto il Ciel, con sue Sostanzie, e sedi,
E l' Anime, che poi calcan le stelle;
Nè mai s' intese il Ben, ch' è sovra quelle.
Rinniega i sensi generoso, e credi;
Bastiti veder quì Sole, ed Aurora,
E il bel, ch' è attorno a l'Universo in fuora.
Questa ignoranzia in umiltate, e fede,
Per l' alte cose, a noi serbate in sorte,
Lasciando gia le membra fredde, e morte,
Piu bella è d' ogni conoscenzia umana,
E ti puo far di questa, eterno erede,
Gloria viva, e soprana,
Onde vai lungi; e torri alzate pensi
Sognando, e per gran mar spalmate navi.
O rei superbi sensi!

O men-

O mente, che da lor t' inganni, e aggravi!
Così volendo il primier cieco Padre
Gustar la scienzia, in Dio chiusa, ed aperta
De l' ordin lungo d' ogni male, e bene,
Le luci aperse d' orror tristo piene
A sua vergogna, ch' ebbe in van coperta,
E al Mondo trasse l' infelici squadre
De' morbi, e morti spaventose, ed adre.
Pur questo informe tuo baldo desiro
Al cor sia vinto, e ciò per grazia mia.
Qual' è però la tua vit' empia, e ria?
Ami tu quanto ad Uom conviensi almeno
Colui, che fece, e move ogni altro giro?
Che veloce, e sereno
Ti diè lo 'ngegno d' acquistarsi fama?
Ben sai dove sin' or l' anima trasse
Tua scellerata brama.
Pur fei, che la mia bocca or s' inchinasse
A dirt' il resto, o indegno omai di aita:
Che fiamma è questa, ond' ai l' ossa destrutte?
E le vene avvampanti, e magro il viso?
Questa nel fior degli anni t' have anciso,
Già depredando le virtudi tutte.
E non è ancor la tua forza pentita?
E vergognos' ancor vuoi la partita?
Tu se', che aspiri a la felicitate?
Tu se', che parli de la gloria sempre?
Or se intendesse le infelici tempre
Di tua vita chiunque a te fa onore,
Colmo andria di spavento, e di pietate.

Ma

Ma con qual faccia, e core
Spiegar ardisci le vie sante altrui?
Benchè l' universal terren costume
Rotti abbia i sentier sui,
Tu ne la mente hai vivo, e chiaro lume
Da restar solo in mezzo anco a tutti empj,
Non che infra' saggi, ed innocenti Amici.
Poi dolerti ver me spesso ancor suoli,
Ch' io da vostr' ombre meco non t' involi?
O degno di seder con le vittrici,
Alme beate! e gl' immortali scempj
Chiuder doveanti omai da' primi tempi.
Quai lagrime lavar tue macchie orrende?
O qual flagello mai tua carne aperse,
E la purgò del fango, ove s' immerse?
Già devran queste propie, or vili membra
Tue se col tempo lor vita s' ammende,
E di me ti rimembra,
Goder beate, e luminose innanzi
A Lui, che offeser tanto, e indi placaro,
Dopo gli ultimi avvanzi
Del Mondo, sorte vergini, per chiaro
Di grazia modo, con le quattro eterne
Doti, che simil fanno a pure menti
L' amabil corpo; e intenderà con gli occhi,
Da mirar sol quì obbietto, ch' or si tocchi,
Gli abbissi d' ogni causa, rilucenti;
Nè quivi 'n lui sarà natural foco,
Nè cangiamenti avran stagioni, e loco.
Detto questo, io non so in qual' arte, e modo,
Tras-

Traſſemi palpitante il cor dal manco
Lato, e veder mel fece orribil' anco
Di due ſerpenti venenoſi avvinto;
Scioglierlo parve da quell' empio nodo,
E tre volte fu cinto
Dal ſuo candido velo, e inſiem l' aſperſe
D' un licor ſanto, con le dita eburne,
E cangiato l' immerſe
Nel petto, e 'l ſerrò dentro a l' iſteſs' urne,
Dolor nè forza uſando, od altra offeſa;
E poi ſi ſcolſe Ella per l' aere, e vidi
Lampi, e faville, e una rotante ſpada,
Fiamme ſpirando; e aſcoltai voce: Cada
Sopra coſtui, finchè alto il perdon gridi.
E mi percoſſe ubbidiente, e chiuſe
Gli occhi da lo ſplendor, che in me diffuſe:
Oimè quì ſono; e ben rivolgo dentro
Caldi penſieri, e lungo odio a me ſteſſo;
Ma un' occulto principio ancor conoſco
Di trarmi un giorno a l' error vecchio, e foſco.

O ER-

O errante *corso, o rea mal degna vita*
D' Uom, che ascend' a spiar celesti cose,
Mentre pur lo suo 'ngegno al Mondo espose,
Giovin tanto, ch' esemplo altrui si addita!
Com' esser puo, che oggi la mente ardita
Si spinga in sen de l' immortali ascose
Vive Potenze, e doman dorma, e pose,
Rea volontate ove il piacer l' invita?
E non com' io, cerca affannoso, e ingordo
Atro cignal, o fera altra piu immonda,
Cosa, che spegna le commosse brame.
Alto silenzio, ond' ora io mi ricordo
Di Lei, che in Ciel per altra via mi chiame,
Già piango, e l' ombra tua mie colpe asconda.

D'un *Padre Figli usciam tutti a la luce*
Similemente, e al morir tutti andiamo
Con pari legge, e ben tutti anco abbiamo
Simil' i corpi, che Natura cuce;
Simile spirto ad albergar sì adduce
In noi, che agli atti, e a sue potenzie siamo
Sembianti, e 'l danno universal portiamo
Del senso reo, che a mal' oprar ne induce.
Ma onde vien poi diffuguaglianzia molta
D' onor, di loco, e di potenzia vera,
Che tanto un' Uom sovra il Fratel sublima?
O grazie, o senno, o virtù pura, accolta
In quel bel Corpo, e in quella Alma sincera,
Voi tra le Donne Lei feste la prima.

Tu

Tu *a dar piu volo al tuo divino ingegno,*
Vai tra' silenzj, e venerandi orrori,
Là ve un tempo cantar Ninfe, e Pastori
Facesti, e'l secol piu lucente, e degno.
Io talor quì tra ulivi, e querce vegno,
Ond' i languidi membri erga, e ristori,
E segua pur i miei Celesti amori
Con la Sapienzia, fuor di vil ritegno.
Ed or luce novella al petto cinsi,
Che a l'Uom fa cangiar volto, e sua parola,
E'l veste, e'l fregia, anzi trasforma eterno.
Piansi, e cantai quella Fenice sola,
Che mi farà dir poi: Già il Mondo vinsi.
Ma dove or tu volto hai lo studio interno?

Credete, *ch'io tra fere alpestri, e boschi,*
Guatando sempre ira, e dispetto, e guerra,
Ignobil viva, in così oscura terra,
Che temo ad or, ad or mi offenda, e attoschi.
E voi lontan da' pensier atri, e foschi,
Quel buon Roberto, che giammai non erra
Dolcemente alto scorge, e a voi disserra
Quant' ebber d'Elicona i suoi duo Toschi.
A Lui per me la sacra man baciate,
Col gran Vico, e novella ardente aspetto,
Se 'l mio Pansuti è fuor d'ogni aspro male.
Flebil cantar' è il mio primo diletto
Per Lei, c'ha in terra l'orme sue lasciate;
Benche atra febre ancor mi turba, e assale.

Di te sublime, e coronata AURORA
Poiche i' venni a l' occaso orrendo, e amaro,
Nè con l' antica Schiera illustre a paro
Cantai tue laudi, giovanetto ancora;
Bench' altra gloria, ed altro ben ti onora,
E sotto a' piedi or l' infinito, e chiaro
Suon delle Spere intendi, a cui si alzaro
Grazie, e virtù, che ascolta il Mondo, e adora;
Piacciati udir mia santa voglia almeno,
E 'l freddo onor, che 'n mie novelle carte
A la tua Spoglia, e al Nome andrò sacrando.
E 'l farò pur con quella industria, ed arte,
Ond' io vo la Cimina alma adornando,
Quasi ombra intorno al sasso, e al pio terreno.

Sappi, che fuor di sua notte mortale,
Venne mia luce ad incontrar salute;
Quest' aer patrio, benche atro, ha virtute
In me di rallentar l' ardito male.
Non però fra tai genti il mio dir vale,
O mie glorie, ch' avran lette, e vedute;
Che solo ad onorar si arrestan mute
Alcun, che in alto per argento sale.
Ond' io men vivo con la dolce Madre,
Che mi pose l' anello infra le dita,
E mi bacia ogni dì la fronte, e 'l petto.
E penso di crear cose leggiadre,
Mentre l' eccelsa Peregrina, uscita
Novamente dal Mondo, ornar mi affretto.

Mor-

MORTE, *che al nudo teſchio in cima ſiedi*
Di Colei, che feriſti, e cadde in fiore,
Lo cui Nome unquemai ſi annebbia, o more,
Per quel, che inſino ad or conoſci, e vedi.
Ben tu apparirmi orribil aſpra credi,
Come ſolevi da lo tuo ſquallore;
Ma perdut' hai quel ghiaccio, e quel furore,
E addolciſti la falce, onde noi ſiedi.
Altro coſtume aver devi, altro ingegno,
Sedendo in que' begli occhi, occhi del Cielo;
Dunqu' io t'aſpetto, e vien quando a te piace.
Riſponde: Or ſe mi vuoi con ſimil pace,
Ad eſſer Cavalier di quel gran Regno,
Serba com' Ella il tuo terreſtre velo.

LA *nevoſa Alpe inacceſſibil dura,*
E l' alte cime del gran Pireneo
Paſſerei lieto, fin dove Natura
Col magiſtero l'eſtrem' opre feo;
Se un dì ſapeſſi o in chiara, od in oſcura
Parte trovar di queſto Mondo reo,
Degn' Anima corteſe, atti, e figura,
Sembiante a Lei, ch' eſſer piu non poteo.
Ma perchè i' so, che alfin mari diverſi
Varcando, e in veder Genti, e Città magne,
Non coſa i' ſquadrerei, che sì mi arreſti;
Tanta vaghezza omai quetar devreſti,
Mia mente; e cerca i ſuoi candidi, e terſi
Veſtigj, finche a Lei su ti accompagne.

E VALLI, *e fiumi, e fonti, e ciascun Dio*
Selvaggio, e Ninfe piu solinghe, e quete,
E le Cittadi majestose, e liete,
E 'l Saggio, e 'l vano il cantar nostro udìo.
Ma poiche or lungi dal principio mio
Maligne stelle, e forze altrui secrete
Mi van traendo, e di mia morte han sete;
(Che piu di morte è il tenebroso oblio;)
E chiaro vi acconsente il Cielo, e tace;
Penda la Cetra da quel mio Cipresso,
Che a l'aria del sospir cresce, e col pianto.
Nè varia suoni piu, qual feo già spesso;
Ma sol per cosa almen, che acquisti pace
A Quella, ch' Orfeo tien dal manco canto.

MENTR' IO *per questo umile aspro deserto,*
Solo e pensoso, come Quel già tale,
Vo misurando i miei scorni, e 'l mio male,
E spiegando di Lei la gloria, e 'l merto;
Senz' amor propio, i' ben conosco aperto,
Che la mia Musa alquanto ardita sale,
E poria udirsi a mensa alta, e reale
De' Monarchi, e tra' Numi, ov' Ella è certo.
Vedrò il Sebeto, e vedrò i grandi Amici,
Che fin quì chiaman l'Opra mia novella,
E terrò prove del suo pio valore.
Ma non Segni, o Pianeti, o Sfera, o Stella
Mi darian forze mai tanto felici,
Ch' io 'n tutto ombreggi quel divin splendore.

DEL

D E L *mio viver cangiato è immagin lieve*
La differenzia da un bel riso, al pianto,
Dal mar sereno, a quel dal fondo infranto,
Dal foco dolce, a l' aspra, e dura neve.
Fui ricco, e chiaro, ed or l' alma riceve
Per brevi sogni, cibo e lume alquanto,
Da che il bel viso è fatto cener santo;
O mio peregrinar piu dubbio e greve.
Chi schiantò de le Muse il vivo tempio,
E de l' altre virtù degne minori,
La qual sembrava quì col Mondo, saldo?
Se in terra fosse ogni Vom di gloria caldo,
E Iddio pregando, e' suoi celesti Cori,
Non verria d' alto mai l' uguale essempio.

T u, *che sovente, o incestuosa Diva,*
Come a Giove Sorella, e poi Consorte,
Quì soccorresti con felice sorte
A piu d' un parto d' empia, e di lasciva;
Oggi che al Mondo un' Alma alta si apriva,
Che n' avria mille fatte ardenti, e scorte,
Lasci tra l' unghie de la crudel morte
Passar tal Madre, o Dea superba, e schiva.
Così facesti a que' tempi migliori
Cader nel parto, e pianser tutti i Cigni,
Beatrice d' Aragon, luce del Vasto.
Ma io col Don de' miei santi furori,
Farò, che morte, chiusa al cener costo,
Nel sacro Nome non succeda, o alligni.

Io *mi ricordo, aver de' Prenzi alteri*
Veduto il Corpo morto in sul feretro,
Non majestà, come ne' giorni addietro,
Spirando, o gloria negli altrui pensieri.
Io ragionava entro i miei sensi interi:
Ecco oggi non per grazia in Corte, impetro
Mirar questo fior secco, e rotto vetro;
Ove le pompe? e i moti alti e severi?
Ma pur io vidi un freddo, e sacro busto
Non di nostra miseria in petto a' Saggi
Svegliar immago con la vista muta.
Angiola dormir parve, i bei diletti
De la gloria sognando, in Ciel veduta;
Nè degna fu del suo sepolcro angusto.

Non *vuoi lasciar questi Poeti loschi?*
Con tal superba lor Filosofia?
Togliendo quella semplicetta via,
Che scorge al Ben tra questi orrendi boschi.
Che ti giovar tanti parlari toschi?
E la magna Eloquenzia, e Poesia?
Se dormi freddo in molta usanza ria,
E più scrivendo par, che nol conoschi?
Tu certo leggi più l'arsa Didone,
Che 'l martir de le Vergini di Cristo,
Lo qual fu in Croce al monte aspro in Sione.
E tanto zelo, ch' oggi 'n te si è visto,
L'unica ornando tra le belle, e buone,
Drizzat' è a far più di tue glorie acquisto.

Os-

OSSA, *che la gentil carne reggeste*
De la Donna maggior, tra quante andaro
Di Rachele, e Giuditta, ed Eva a paro,
Ch' or son piu belle in altra forma, e veste,
Pregate l' immortal Signor celeste,
Per quelle Voci, che 'l Mondo crearo,
Ch' anzi l' estremo giorno, a voi piu caro,
Vi faccia surger, come in pria cadeste.
Or su la terra è corso il gran bisbiglio,
E van gridando per le piazze, e case,
Molt' empi, che non mai guardaro al Cielo:
Se Costei surge in sì mirabil velo,
Certo nostr' alme avrem ben persuase,
D' amar piu Dio, che spinse a morte il Figlio.

BENCHE' *Natura la piu fina polve*
Scelse, che 'l nostro mondan campo s' abbia,
Per alzare a Colei l' adorna gabbia,
Qual forse in tomba ancor non si risolve;
Dapoi ch' Adam tutt' in un fato involve,
E tutti ha misto di maligna scabbia,
Ella tentata da l' infernal rabbia
Pur venne, e da Fortuna, ch' ogni Vom volve.
Il Secol' anco tra delitie, e balli,
Giunse a provarla, e Amor con varie lingue;
Ma ciò fu in grado a Dio, per coronarla.
Anzi Ella dicea franca: Or si appropinque
Per me lo giorno, di cui l' Vom non parla;
Ch' io non conobbi mai quest' ime valli.

UNO, *o due punti di ſua grazia intenſa,*
Ch' Ella ebbe in terra, ſi ſpiò da noi;
E or non ſi crede appien ſua gloria, poi
Che tutta in grembo a Dio là ſi diſpenſa.
Quando la tromba univerſale immenſa
Da l' Occidente a' lidi ultimi Eoi,
Chiamerà il Mondo in libra, e tutt' i ſuoi
Fatti empj, e vani, e quant' ei parla, o penſa,
Vedranno allor le Nazioni intere,
E i Saggi, a cui non venne unqua il bel Nome,
Di che onor' ampio fue degna ſua vita.
Queſto mio lungo ſuono, o 'l mio tacere,
Lo ſteſſo è incontro a ſua luce infinita;
Nè l' adorno un capel de l' alma chioma.

SEGGIO *è nel Ciel preſſo a quell' una Diva,*
Onde il gran Frutto uſcìo di noſtra vita,
Là ve alcun' Alma, che piu andò veſtita
D' Vmiltà rara, ſol pompoſa arriva.
Certo Coſtei, che in ſu la terra giva
Peregrinando aſſai dolce, e romita,
A deſtra di qualunque ivi è ſalita,
Partendo umìl di queſta baſſa riva.
E gli occhi noſtri ancor vedranno in terra,
Poſtrati a pie de la ſua tomba i Regi,
Chieder' aita agli alti 'mperj, e a l' armi.
O bella Fede! che tant' alzi, e fregi
Queſta virtude ſovra Que', che 'n guerra
Vinſero, e laude eterna ebber da i carmi.

ME-

MEGLIO *era non veder sì bella immago,*
Dicemi'l cor, che dopo visto appena
Valŏr, che gli elementi rasserena,
Piagnerlo, e trar da' languid' occhi un lago.
Ma chi t'arebbe o cor, fatto sì vago
D' entrar ornato in gloriosa scena?
Chi arebbe sciolta l'ingnoranzia piena,
Ond' eri grave, e d' alto mal presago?
Veduto aresti da la man di Giove,
Come in leggiadro altissimo Poema,
Tanta union di grazie, e d' armonia?
L' anno, e 'l momento benedetto sia,
Che ascesi a riverir forme sì nove;
Sol per usanza talor l' alma gema.

LA *gloria, il Cielo, il Paradiso, e quanti*
Beni ha l' esser di Lui, che 'l tutto avviva,
A la bella del Mondo fuggitiva
Non tutti novi le si apriro innanti.
Ch' Ella da terra i pensier caldi, e santi
Vi ficcò dentro, e spaziando giva
Ne l' union de l' alta cagion Diva,
Stretta piu, che non fan profani amanti.
Stupor ebbe, e vaghezza, e pio diletto,
Quando si vide lasciar mille addietro,
Cori d' Anime, e 'l fior piu caro eletto;
E quando udì cantar: Da che suol Pietro
Questo aprir Tempio, quì non pari aspetto
Venne dal basso mar di fragil vetro.

LAT-

LATTE, e mel corra la mia forte vena,
E non tardi la penna il gran furore,
Che sovente cangiar mi feo l'aspetto
Dentro la luce del divin valore;
Odasi mormorar quì ad onda piena
L'alta eloquenzia, sciolta d'imperfetto,
E con grazia, e diletto
Accolta sia per l'anime gentili.
Quì onorar voglio con maggiore altezza
La Deitade, ch'io conobbi 'n sorte,
Per queste piagge umìli,
Colma di virtù sole, e di bellezza.
Già piu non temo invido stral di morte;
Chi qual'io, tanta grazia ebbe, o fortuna,
D'eternarsi unquemai da la sua cuna?
Con la bocca, e con gli occhi aperti, e intenti
Stav'i' a mirarla, come Iddio si guate,
Apparendo da sue piu nobili opre:
Sembrò la sua leggiadra Umanitate
Fra gli altri, come i be' color lucenti
Del Ciel, su quelli, cui la terra scopre;
Nè or mia lingua si adopre
In dir, ch'Ella facea nascer viole,
E gigli, e rose, e al piu vern' aspro i fiori
Nel terren, tocco dal suo casto piede;
Che sarieno parole
D'Uom, che per troppo dir, di nulla onori;
Ella ebbe ciò, che in altre non si vede;
Virtù di scorger l'alme a lieto fine
Spargea dagli occhi, e membra alabastrine.
Oh

Oh Dio quant'Ella portò esemplo al Mondo!
Benche da sconosciuta pellegrina
Menasse il tempo de l'angusta vita.
David poria cantar di sua divina
Parte, ch' io tremo, e perdomi, e confondo
In questo Caos di virtù infinita.
O ingegno, o mente ardita,
Non lasciarmi cader deluso, e mesto,
Sforzati ragionar d'una, o due cose,
Come puoi meglio; che a le genti assai
Parrà, s' io quì non resto;
E molti san, ch' io stagion lunga ascose
Queste avvampanti voglie al sen portai,
Anzi ch' Atropo amara il casto velo
Squarciasse a l'alma, ch' or è nuda in Cielo.
Saggi, voi, che miraste i bei costumi,
E'l divin portamento, e i mille rari
Di valor celesti abiti immortali,
E de lo'ngegno i fuochi ardenti, e chiari,
E de l'accorte sue parole i fiumi,
Sapete, ch' Ella ebbe de' beni, e mali,
E de' giri fatali
Parte molta di scienzia, quì non presa
A poco, a poco, per altrui consiglio;
Diluviar ciò in Lei le Scole eterne;
Vedeste come intesa
Fu a l'alta Padria 'n si remoto essiglio,
E com'Ella mirar potea le interne
Cose a noi del pensiero, e de la mente,
Col senno, ch' ebbe ogni lontan presente.

Se

Se a questo ben si arroge il corpo, e il volto,
Cagion di ricordarne il Paradiso,
Cui disse: Tu mi piaci, il grande Iddio;
E se or vi aggiungo alcun suo pianto, e riso,
Non puo spiegarsi o in tela, o in sermon sciolto,
O in Rima, per altrui cantare, e mio.
Tornerò a dire anch' io
Però quel, ch'Ella ripensar soleva,
Con penitenzia il suo mortal traendo:
Che val grazia, beltade, o gemme, ed auro,
Onde Uom tanto si leva
Dietro lor vago, in Giovanetta essendo?
Le sublimi eccellenzie, e 'l ver tesauro
Son le virtudi; e ben cred'io, che saggia
Femmina il Mondo tutto non sempre aggia.

Queste parole son de la Sapienza,
La qual portava in mezzo al core infusa,
Con la pietà negli occhi ardenti scritta;
La dolce fronte, scarca d'ogni scusa
Mostrò ricolma d'ampia provvedenza
Serena, e da timor non circoscritta;
La man sinistra, e dritta
Sempr' ebbe aperta a le miserie altrui,
Per amor di Chi nudo è morto in Croce;
Nè il pie giammai senza cagion rimosse,
Nè il fermò presso a nui,
Nè camminar solea lenta, o veloce,
Che di leggiadra maestà non fosse.
Ove lascio il silenzio venerando?
E de l'alta Umiltà quai laudi spando?

Co-

Sento chiamarmi tra quell' ombra fosca
Per nome da una voce alta, e gradita;
Al suon de la parola, ch' era tosca,
Risposi ardito: chi se', e onde avviene,
Ch' io te non veggia, e tu me riconosca?
Tacque per poco, e poi: non ti sovviene,
Disse, del desir tuo si basso, e vile,
D' abbandonar lo Monte, ed Ippocrene?
E chi narrolti, e s' io cangiar vò stile,
Che cale all' ombre, o a' vivi? io le risposi,
Il dissi, che 'l poetar tropp' oggi è umile:
Ed ell' a me: forse tu ancor riposi
Tra la turba del volgo in limo avvolto,
Forse cammini per suoi calli ombrosi?
Pria restai fermo, e poscia chinai 'l volto
Col guardo in terra, a guisa d' uom cui spiaccia,
Ch' altri riprenda su' oprar vano, e stolto.
Quindi rialzai la vergognosa faccia,
E dissi: o chiunque se' tu, che favelli,
Pria, che rispond' a me, svelar ti piaccia.
Non lece, ridir odo; i' un son di quelli,
Che abbandonar tu vuoi, e Febo vieta,
Che chiari ci mostriamo a' suoi ribelli.
La nostra forma vede chi è Poeta,
E sale al sacro monte, e liba l' acque,
Che a le fatiche son restauro e meta.
Io come a Achille allor che Troja giacque
Sotto il gran fato sol di spad' a un lampo
Stracciar le spoglie femminili piacque,
E tosto altiero ritornossi al campo,
Dicendo: il ferro, ch' a se l' uom ritragge

Cos' io di vivo ardor mi 'nfiammo, e avvampo.
Sien maledette le ragion malvagge
D'altrui, che a ciò m'han tratto; i' a voi ritorno,
O ſante d' Elicona inclite piagge.
Poi che ciò diſſi, o luce piu del giorno,
Onde veniſti così chiara, e bella
Soavemente a cignermi d' intorno?
O Diva di Parnaſo, a Febo ancella,
Saggia Calliope, illuſtra la mia mente;
Sicchè a narrar ſia chiara mia favella.
Io vidi coſa, cui la volgar gente
Non fia, che creda mai, quantunque carca
D'ombre, e di falſo ſia continuamente.
FRANCESCO io vidi FRANCESCO PETRARCA,
Quell' inclito Poeta di Fiorenza,
De cigni d' Arno Duca, anzi Monarca.
Io non conobbi tanta luce immenza,
Ma e' mi ſi aperſe, talch' io gridai forte:
Tanta ſi ha per Virtute ricompenza!
Ed egli a me: nel ſecolo di morte
Or non ſon' io, e fia che tal mercede
Del bene oprar uom ſaggio infin riporte.
Ma deh, perche Tu omai rivolgi 'l piede,
Seguendo il volgo da la dritta via,
Il volgo, ch' a rei ſogni e folli crede?
Perchè lo ſtil ch' a' buon tempi fiorìa
Laſciar volevi? chi mai t' ha ſoſpinto
Da lo ſtretto ſentier, che a gloria invia?
Io tacqu' invero, e d' alto ſcorno tinto
Il volto feci, e diſſi: l'empia turba
Con ſuoi detti fallaci ella mi ha vinto.
Quel-

Quella saggio voler non mai perturba;
Risponde; e poscia a ciò niente altro aggiunge;
Veggendo, che vergogna mi conturba.
Come Destrier, se acuto sprone il punge,
Di furor s' empie, che galoppa, e corre,
E da la giusta via talor va lunge;
S' incontra al volgo, che a' gran spirti torre
Suole gli alti pensieri; allor fec' io
Gridando, ahi quanto egli virtute abborre!
Sia maladetto lo spietato, e rio,
Che spezza i be' disegni agli alti spirti,
Unico preggiator del ciec' obblìo.
Non vaghezza di lauri, e non di mirti
Il losco segue, e solo in mar s' aggira
Turbato, e pieno di rabbiose sirti.
Cose altre mille a dir mi spinse l' ira,
Ma lo buon Duca mio mi disse omai:
Taci, e fiso colà tuo guardo gira.
Musa m'aita a dir quanto io guatai;
E tu credi Lettor quello ch' io scrivo,
Ch' io con questi occhi miei io lo mirai;
Su la riviera d' un profondo rivo,
Che torbido correa pieno di lezzo,
Uno stuol d' ombre vidi fuggitivo.
Un grave Carro comparia nel mezzo
Di color neri tinto, e d' un Cipresso
Lugubre colmo, che facea gran rezzo.
Sovra un Lion, ad una Lupa presso
Stava, e la mole ria spignea veloce
De' brutti spirti 'l popol tetro, e spesso.
Stridea mista a romor orrenda voce:

Non

Non vi sia prato, cui non scorra, o guaste
La Lussuria nostra empia, e feroce.
Al roco suon de le parole guaste;
I mi volsi al buon Duca: chi son questi?
Ond'è, che desir tanto lor sovraste?
Ed egli a me: ben tutti lor vedesti,
Quantunque non sott' abiti sì foschi,
Que' son color, che a' buon son tanto infesti.
Ed io Maestro: fa, ch' io lor conoschi,
Ma e': quel, che tu domandi, saprai poi.
Or volgi 'l guardo da ta' obbjetti loschi.
E ecco dal carro, e da' seguaci suoi
Veggo gir lunge bianco stuolo illustre,
Cui non vidi simil unqua fra noi.
Come surto da valli augel palustre,
Stupido resta, ove 'l sol chiaro raggia;
Ch' ond' e' venne non è luce ch' illustre;
Cos' io rimasi ne la dubbia piaggia,
Veggendo la pomposa eletta schiera
Da la turba fuggir empia, e malvaggia.
Ivi un portava un' ampia alta bandiera,
Ov' era scritto: LVNG' ITE PROFANI,
E questo a chiare note segnato era.
Innanzi due Donzelle tra' sovrani
Panni, e adorne sen gìan pel bel sentiero
Vna di tromba, e l' altra di rai strani.
Poco presso seguìa agli altri primiero
Vn Vom di chiara luce cinto appieno,
Di majestoso volto alto, e severo.
Gli fioriva intorno il bel terreno,
Ond' io volto al mio Duca: Chi è Colui,
Gri-

Gridando dissi, di tal grazia pieno?
Ed egli: Or nol ravvisi a' modi sui?
Quell' è GHERARDO, a che stai tu pensando?
Non conosci 'l maggior de' pregi tui?
O GHERARDO DEGLI ANGIOLI ammirando!
Allora gridai pien di maraviglia,
O essempio a le genti memorando!
O magno tra poetica famiglia!
Il diss' io sempre, stolto è chi te Primo
Stimar fra gli altri non si riconsiglia.
Gracchi 'l vulgo d'abisso oscuro, ed imo
Tra l'ombre sue, ove non è che luca,
E chiuda i stridi suoi palustre limo.
Strida il malvaggio: mi ripiglia il Duca;
Vedi l'Amico tuo saggio, e sovrano,
Vedi a quanto Virtù rara conduca.
Non ti conturbi 'l mormorare insano
Che freme ognor de la malnata gente;
Che 'nvidia l'ange, e tu la sgridi 'nvano:
Egli ha sortito in don divina Mente,
Grato al Mondo, a le Muse, a Febo, al Cielo,
Ristorator de la Virtù languente.
Vè la gloria di Lei, che dal suo velo
E' uscita, altra COLONNA a tempi vostri
Lasciando il secol tra fiamma, e gielo.
L'alma CIMINA or ne' celesti chiostri
Vè come al suon degli onoranti carmi
Adorn' appar pe' culti e saggi 'nchiostri.
Ed io: Maestro, e non fia, che disarmi
Su' asprezza il volgo contrò tanto merto?
Ed egli; taci, vane son sue armi:

Ma giacchè a quanto ascenda omai t' è aperto
La virtù, siegui 'l bel dolce cammino
Presso a Colui, che ciò vide ab esperto.
Rispondo: egli è mio sommo alto destino,
E ben il gran GHERARDO io stimai sempre,
E suo' alti pregi riverisco, e 'nchino.
Ei del rio Fato tra le dubbie tempre
Con ragion salde mi sostiene, e regge,
Onde avvien, che mia asprezza si contempre.
Chi 'l reo dolor, ch' al volto anco si legge
Scemar poriam' in seno, e farmi pago
Se non pur lui, de la morale Legge!
Con l' alta vostra, anco la Colui immago
Contempio i' sempre, onde la mia celletta
Tesauri asconde piu del Gange, o 'l Tago.
Ma in tanto l' alta schiera alma, e diletta
Col grave Amico già si allontanava,
Lasciando sparsa indietro luce eletta;
La qual crescendo a poco a poco andava;
Ma poscia un' ombra oscura per le vie;
Onde il Carro partia, spessa restava.
Ed il mio Duce allor: io vo che sie
Attento a fuggir quelle anime nere;
Che troppo sono scelerate, e rie.
Elle del volgo son le 'ndegne schiere,
Cui vizio ammanta, e son tal' in lo 'nterno,
Sebben sembran in lor sembianze, altere!
Ma quel lucido stuol tal fia 'n eterno,
Ch' è di Virtù, nè varia per stagione,
E mentre io rispondea: già 'l tutto io scerno,
Spezzò sua scena l' alta visione.

CA-

CANIONIS MARIAE DE JOSA J.C. Neap.

QUid raptam querar, optimi sodales,
CIMINAM, lacrymas amariores
Quid fundens, cineres sacra sopitos
In pace, ossaque condolens fatigem?
Hanc lux non rapuit suprema totam,
Sui pars melior sacratiorque
Viget, mens etenim viget perosa
Quod mortale fluitque labiturque.
In fama viget, & volat per ora,
Quotquot Parthenope colit Sophorum
Haec longe sapientior virago;
Magni fontibus ebibit Platonis,
Vena hinc pectora ditior respersit.
Quid raptam querar, optimi sodales,
Illa in XAVERIAE optimae Puellae
Etiam nunc animo viget, vigebit;
Defunctae Dominae nitens imago
CIMINAM dominam magis sagaci
Tangens ingenio, artibusque sacris
Quam tot sanguine, stemmatisque Avorum.
Quid raptam quaerar, optimi sodales,
Tuis carminibus, GERARDE vivit,
Queis nil cultius, elegantiusve est,
Etrusca e tumulo vocat venustas,
Et verba in varios modos coacta.
Tuis versibus ultimi Britanni,
Et famam Dominae inclytumque nomen
Norint, & penetrabit usque Thulen.

At-

Atque illustrius Ipsa personabit
CIMINA ob numeros tuos, GERARDE,
Quam Laura aonia licet Petrarchae
Lyra evecta super volarit astra:
Haec vivit melior tuis libellis
Doctis, pro Deus, ac laboriosis
Tibi quod bene vertat ac beate.
Raptam non igitur queerar sodales.

T A V O L A

Di alquanti Componimenti.

I componimenti d'illustri ingegni mandati a l'Autore, con le sue risposte non sono stati a tempo da stamparsi, e si riserbano ad altra edizione. Gli errori ordinarj de la stampa si correggeranno dal Lettore; ma sappiasi, che a carte 40. in quel verso „ *Or di tal gioja ne serbo agli occhi il segno*, è soverchio il *ne*.
a carte 25. *a gran peccato* correggasi: *o gran peccato*.
a carte 56. *alma chioma*, correggasi: *alme chiome &c.*





